



Associazione Italiana Editori

A.C. 395

Modifiche all'articolo 4 del decreto-legge 8 agosto 2013, n. 91, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 ottobre 2013, n. 112, in materia di accesso aperto all'informazione scientifica.

Nota dell'Associazione Italiana Editori

Audizione del 26 settembre 2018 - Commissione Cultura - Camera dei deputati

L'accesso aperto è un elemento acquisito del panorama dell'editoria scientifica, sia a livello internazionale sia in Italia. Come la relazione illustrativa alla proposta di legge A.C. 395 ricorda, il primo documento fondativo risale al 2002. Crediamo, pertanto, che la domanda cui occorre rispondere oggi non sia se si è favorevoli o contrari all'accesso aperto, ma quali politiche, ed eventualmente quali norme, possono favorire e rendere sostenibile lo sviluppo dell'accesso aperto in relazione a obiettivi ben definiti.

Paventiamo infatti il rischio che se promuovere l'accesso aperto si traduce solo in un aumento dei vincoli al sistema della ricerca, all'editoria scientifica e ai singoli ricercatori si possa produrre l'effetto opposto e si pregiudichi, anziché favorire, lo sviluppo dell'accesso aperto. L'esperienza dimostra come l'accesso aperto si è più diffuso, fino a divenire una prassi comune, quando si è basato sul consenso della comunità scientifica di riferimento, senza il bisogno di imposizioni normative.

1. Gli obiettivi

Condividiamo l'impostazione della relazione illustrativa che richiama sia obiettivi interni alle comunità scientifiche ("l'accelerazione della ricerca", "l'aumento delle opportunità di ricerca multidisciplinari", ecc.) sia la necessità di stimolare l'apertura della ricerca scientifica verso il mondo delle imprese e la società in generale. Ciò ci appare in linea con la Raccomandazione della Commissione europea del 17 luglio 2012¹ che per tali finalità propone di rendere accessibili i risultati della ricerca "quanto prima possibile, *preferibilmente* subito...", indicando quindi come preferenziale la c.d. via aurea (che garantisce l'immediata pubblicazione *open access*).

Nella relazione illustrativa si richiamano inoltre le circostanze che hanno spinto alla nascita del movimento *open access*, in reazione a un mercato "dominato da pochi editori a livello planetario i quali detengono ciascuno fino a 3.000 testate specializzate", con prezzi degli abbonamenti in crescita ("fino a 20.000-30.000 euro").

L'editoria italiana è profondamente diversa e per questo occorre considerare molto attentamente gli effetti competitivi delle norme proposte sul mercato dell'editoria scientifica, tenendo conto delle profonde differenze che esistono tra le maggiori imprese e gli editori di piccole e medie dimensioni –

¹ Cfr. "Raccomandazione della Commissione del 17 luglio 2012 sull'accesso all'informazione scientifica e sulla sua conservazione", <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2012:194:0039:0043:IT:PDF>.



Associazione Italiana Editori

cioè i nostri: profit e no-profit, con una crescente importanza delle *university press* – che ci caratterizzano, senza dimenticare le differenze nelle prassi editoriali tra le discipline.

Infatti, l'editoria di ricerca italiana è prevalentemente concentrata nelle scienze sociali e umanistiche, nelle quali ha una sua vitalità, tanto da realizzare un fatturato di circa 160 milioni di euro, con una quota significativa di export che riguarda ben 2656 editori. Il tutto praticando prezzi che spesso si collocano al di sotto del livello minimo indicato nella relazione ("qualche centinaio di euro"), rendendo l'accesso molto meno difficoltoso sul piano economico, anche quando non è gratuito.

2. Le politiche *possibili* per l'accesso aperto

C'è una semplificazione nel ritenere che le politiche per l'accesso aperto debbano essere basate *in primis*, se non esclusivamente, su nuove leggi. È significativo che nel confronto internazionale siano pochi i Paesi – citati dalla Relazione – che hanno intrapreso questa strada, e ancor meno quelli che lo abbiano fatto senza considerare gli effetti sul sistema della ricerca e dell'editoria.

Imporre obblighi più stringenti sulla pubblicazione ad accesso aperto non è il sistema migliore per realizzare gli obiettivi se il sistema nel suo complesso non risulta sostenibile, e in particolare se non si sviluppa una politica che renda *possibile* la pubblicazione *open access* nei tempi imposti dalla norma.

Un elemento cardine di una politica dell'accesso aperto non può che essere una "adeguata pianificazione finanziaria", come a più riprese ricordato dalla citata Raccomandazione della Commissione europea: per sostenere l'accesso aperto alle pubblicazioni (par. 1), in particolare per la loro diffusione (par. 2), per i dati (par. 3), per la conservazione di lungo periodo (par. 4) e per la creazione, manutenzione e gestione degli archivi istituzionali (par. 5). La necessità di fondi è ricordata anche nella relazione illustrativa, ma apparentemente solo in relazione all'ultimo punto. Riteniamo invece che sia necessario, preliminarmente o comunque almeno contestualmente, mettere al centro questo aspetto.

3. Un'analisi delle misure proposte

Sulla base di queste premesse abbiamo analizzato le due misure della proposta di legge che più direttamente toccano il nostro settore: 1) la nullità dei contratti editoriali non coerenti con la previsione legislativa; 2) la riduzione dei periodi di embargo massimo per la pubblicazione *open access*.

3.1. La nullità dei contratti

Il nuovo comma 2-ter impone la nullità dei contratti di edizione in due casi. Non comprendiamo la fattispecie sottesa al primo, in quanto difficilmente un editore che abbia pubblicato *open access* un articolo ha poi la possibilità di vendere a terzi diritti di sfruttamento sullo stesso. Vi sono modelli (es. quello proposto da Open Edition in Francia, ripreso con varianti anche da aziende italiane) che prevedono la pubblicazione digitale online e la vendita dell'edizione cartacea, ma non sono realizzati attraverso la cessione di diritti di sfruttamento a terzi.

La seconda parte del comma ricalca la norma tedesca di analogo tenore che tuttavia, va ricordato, non si combina con l'obbligo di pubblicazione *open access* da parte dei ricercatori. Si limita a rendere nulle le clausole che non prevedano questa possibilità.

Val la pena di apprendere dall'esperienza tedesca, dove la norma nazionale si è scontrata con la realtà di un'editoria scientifica ampiamente globalizzata. Con tutta evidenza, la norma non può rendere nulli



Associazione Italiana Editori

i contratti con editori di un paese straniero. Il risultato è che i contratti siglati dai ricercatori tedeschi con quelli di altri paesi continuano a essere validi anche se prevedono periodi di embargo superiori a quelli desiderati. Di più, gli editori stranieri sono favoriti dal fatto che quelli nazionali debbono sottostare a un vincolo non valido per i primi.

Temiamo che questo effetto si verificherà anche nel nostro paese. Come spieghiamo oltre, al paragrafo 3.2 di questo documento, le politiche *open access* degli editori italiani hanno in genere periodi di embargo più lunghi di quelli previsti nella proposta, specie nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali.

Per questa differenza, con la nuova norma l'editore italiano sarebbe costretto alternativamente o a rifiutare la pubblicazione o a chiedere un pagamento al ricercatore per la ripubblicazione anticipata, con un danno per quest'ultimo. Ma a parità di necessità di un contributo, il ricercatore italiano potrebbe preferire una rivista non italiana, che però non solo non deve sottostare a nessuna misura di embargo, ma chiederebbe probabilmente un contributo più alto.

In un paese che già soffre per la fuga dei cervelli, si accentuerebbe così anche la fuga delle opere del loro ingegno e dunque come paese perderemmo tre volte: indebolendo la produzione scientifica nazionale, spendendo di più e, appunto, favorendo una sorta di fuga più subdola, di chi porta via le sue opere pur restando fisicamente in Italia. Un paradosso, in un mercato che, specie nelle discipline scientifiche, tecniche e mediche, è già dominato dai grandi gruppi internazionali ai quali non riteniamo sia opportuno fornire un ulteriore vantaggio.

3.2. I periodi di embargo

È certamente vero che l'embargo di 6 mesi per le pubblicazioni STM e di 12 mesi per quelle umanistiche corrisponde alle raccomandazioni europee e alle politiche adottate da numerosi paesi.

Tuttavia, come indicato nel paragrafo precedente, le politiche *open access* degli editori italiani hanno per lo più periodi di embargo più lunghi di quelli previsti nella proposta, specie nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali. Le ragioni sono molteplici:

- a) nelle prassi editoriali italiane una "annata editoriale" spesso travalica l'anno solare: tra il primo e l'ultimo fascicolo di un'annata passa più tempo. Dunque, ridurre a 6/12 mesi il periodo di embargo spezzerebbe sicuramente l'annata di pubblicazione, rendendo molto difficile comunicare e gestire le modalità di accesso alle riviste nel loro complesso, perché composte di articoli accessibili a condizioni differenti.
- b) come studi internazionali hanno dimostrato², le piccole dimensioni si associano a politiche più restrittive sull'*open access* verde, mentre diverso può essere il discorso sull'*open access* gold;
- c) ciò a sua volta dipende dall'impossibilità di difendere gli abbonamenti tramite la politica dei "pacchetti" di riviste, tipici dei grandi editori internazionali, che consente di non risentire della presenza di articoli ripubblicati anche dopo un breve lasso di tempo.

² Cfr. ad esempio J. Cox, L. Cox, *Scholarly Publishing Practice*, ALPSP, London, 2006.



Associazione Italiana Editori

3.2.1 Una best practice: il caso di Telethon

Ma più in generale, il problema non è la desiderabilità di questi tempi, ma valutare l'efficacia della strada scelta. Prevedere un obbligo senza agire sugli altri elementi del contesto riteniamo sia controproducente per il sistema italiano della ricerca.

Gli effetti potenziali della norma sono ben rappresentati dall'esperienza della Fondazione Telethon che ha deciso di garantire che tutti gli articoli che derivano da suoi finanziamenti devono essere ad accesso aperto entro sei mesi. Il sito Telethon fornisce tutte le informazioni ai singoli ricercatori www.telethon.it/la-ricerca/per-i-ricercatori/open-access. In sintesi, ogni ricercatore continua a pubblicare come crede, inviando i propri articoli alle riviste migliori per massimizzare l'impatto nelle comunità scientifiche. Se queste riviste hanno una politica standard che consente la pubblicazione ad accesso aperto entro i sei mesi, il ricercatore potrà semplicemente passare a Telethon la versione che l'editore gli consente di pubblicare. Se – com'è nella maggior parte dei casi – l'editore non consente tale pubblicazione, Telethon si fa carico del pagamento del costo di pubblicazione *open access*, il più delle volte fin dall'uscita, quindi senza attendere la scadenza dei sei mesi.

L'ex direttore scientifico di Telethon, Lucia Monaco, ha avuto modo di illustrare in più occasioni questa scelta. Nella relazione ad un convegno all'Università Statale di Milano nel 2010 (http://www.sba.unimi.it/files/bfarmacia/relazione_Dott.ssa_Monaco.pdf) ha spiegato: "Si è trattato di una scelta difficile, perché l'investimento corrisponde al costo medio di uno dei progetti finanziati da Telethon. Quindi scegliere l'Open Access *significa rinunciare ad un progetto di ricerca*" (corsivo aggiunto). A fronte di ciò, Telethon ha visto dei possibili effetti positivi di lungo periodo, e ha accettato di pagarne il costo.

L'esempio non è isolato. Ricalca ad esempio lo schema previsto dalle politiche del Regno Unito. La stessa Commissione europea, nei suoi programmi di finanziamento, prevede fondi per l'accesso aperto nei progetti finanziati nei propri bandi di gara. D'altro canto, come abbiamo visto, la Raccomandazione del luglio 2012 insiste a più riprese sul punto.

La proposta di legge Gallo non fa riferimento a fondi dedicati, pertanto i costi aggiuntivi di pubblicazione dovranno essere presi dalle attuali dotazioni finanziarie per la ricerca con la conseguenza "di rinunciare a [un considerevole numero di] progetti di ricerca" o comunque di impoverirne significativamente il budget.

Per Telethon, il costo per l'*open access* è circa l'1% del finanziamento totale (v. il primo degli interventi citati), ma per i progetti in ambito medico il denominatore del rapporto (il finanziamento medio per progetto) è molto più alto della media di tutte le discipline, mentre il numeratore (il costo delle pubblicazioni) è più o meno in linea. È difficile dire quale quota del budget attuale dovrà essere sacrificata a questo fine, ma riteniamo imprescindibile che, prima di emanare una nuova norma, si conduca un'analisi di impatto che simuli con precisione questi effetti.

Si potrebbe ad esempio riprendere i risultati del PRIN 2015 (<http://prin.miur.it>), per calcolare il costo del cambiamento dei periodi di embargo andando a guardare le pubblicazioni generate, le sedi editoriali, i relativi periodi di embargo e i costi da sostenere per rispettare la legge. Nel 2012 avevamo stimato, con un'inevitabile approssimazione dovuta ai tempi brevi della discussione, nel caso di approvazione della legge nella versione originaria, un costo attorno ai 25 milioni di euro che si traduceva in una riduzione dei fondi di ricerca italiani. Poiché all'epoca si volle procedere tramite un



Associazione Italiana Editori

decreto-legge, non ci fu il tempo per un'analisi più accurata. Oggi sarebbe possibile e a nostro avviso auspicabile.

Si potrebbe obiettare che ragionare sui dati storici non consente di apprezzare i possibili cambiamenti nelle scelte delle sedi editoriali da parte dei ricercatori. Tuttavia, la scelta della sede editoriale risponde a criteri sui quali è arduo intervenire, giacché la spinta a pubblicare sulle riviste a più alto impatto sulla ricerca internazionale è molto forte, e non deriva solo dai criteri di valutazione adottati in un paese.

Se il cambiamento nelle scelte derivasse dall'impossibilità di pagare i costi dell'*open access*, giacché – come ricorda la relazione illustrativa – “non tutti gli autori possono, ovviamente, permettersi i notevoli costi di pubblicazione”, si sarebbe negata ai ricercatori italiani la possibilità di pubblicare liberamente. Crediamo che creare queste difficoltà ai ricercatori abbia come unico reale effetto rendere più impopolare l'accesso aperto presso le comunità che sono chiamate a realizzarlo e che pur ne condividerebbero gli obiettivi di fondo.

4. Conclusioni

Riteniamo in primo luogo che si debba procedere a studi empirici di impatto per valutare concretamente le diverse scelte possibili. Tali studi dovrebbero valutare i costi delle misure adottate in relazione agli obiettivi. Ad ogni modo, riteniamo che **in nessun caso il costo debba essere a carico dei fondi di ricerca esistenti.**

Proponiamo di riconsiderare interamente la necessità e l'efficacia del comma 2-ter, che avrebbe come **effetto principale quello di danneggiare le piccole e medie imprese italiane nel mercato internazionale.**

Relativamente ai periodi di embargo, almeno in via transitoria e in attesa di valutazioni di impatto più precise, proponiamo di limitare **l'obbligo di ri-pubblicazione ad accesso aperto nel rispetto dei periodi di embargo previsti dalle singole riviste.** Ciò promuoverebbe le pratiche di accesso aperto presso i ricercatori senza imporre loro oneri a valere sui loro fondi di ricerca. In prospettiva, si potrebbero prevedere termini precisi, che tengano conto della realtà produttiva italiana (es. 12/18 mesi), associando alla scelta i necessari finanziamenti.